

Paolo Borzi: Le sciamanomiche

Edizioni Foschi, 2007, pagg. 350, euro 11.90

di Antonio Spagnuolo

Libri che ne valgono altri cento sono quelli in cui gli scrittori, attenti, ostinati, curiosi, riescono a sistemare le immaginazioni, così difficili da rintracciare per i comuni e pigri lettori, riuscendo a distogliere dal torpore mentale, tracciando e consigliando un suggestivo itinerario nel territorio degli eventi possibili, o meglio impossibili, tra eredità culturali e resistenze, moltiplicatesi, sfrondate da orpelli o abbellimenti; libri tutti tesi all'essenziale, ed in una lingua che con poche pennellate riesca a descrivere e a rappresentare agli occhi del fruitore l'infinitamente piccolo o indifferentemente il notevolmente gigantesco.

Quando Paolo Borzi mi ha chiesto, con garbo e circospezione, di presentare questo suo volume ho avuto una concreta e giustificata titubanza. Accettare senza aver nemmeno visto il libro mi sembrava in certo qual modo avventato, pericoloso, quasi azzardato, perché ignaro del contenuto e della forma di questo lavoro. In special modo oggi che di libri si sfornano a centinaia ed in gran parte di nessun valore, sia nella piccola editoria che pur tenta di offrire qualcosa di valido scegliendo ogni tanto una chicca tra la valanga di carta che giunge alle redazioni, sia nella editoria maggiore, che ormai non fa più testo, perché pubblica senza tentennamenti soltanto volumi che possano far cassetta, a prescindere dal valore culturale che li distingue, mirando sempre ad un prodotto che sia commerciale ed assicuri una vendita notevole.

Credo che difficilmente incontriamo libri di cui non si possa fare a meno, per verbalizzare l'indicibile, per concettualizzare l'impensabile, per tramandare l'imperdonabile, per potersi imporre come indispensabili, in questo mare magnum che ci viene sottoposto quotidianamente e senza più alcun criterio critico, spaziando al di fuori delle difficoltà tra autori sbucati da telenovelle, o dal mondo del calcio, o dal panorama multicolore del giornalismo, o addirittura della cronaca nera, autori che si autodefiniscono scrittori di rottura o di avanguardia, nel mentre sostanzialmente non hanno il bagaglio necessario per sopravvivere oltre un mese, tra presentazioni, recensioni autogestite, promozioni pubblicitarie e via dicendo .

Il romanzo contemporaneo troppo spesso ripiega su e stesso divenendo autoreferenziale e dall'orizzonte poetico piuttosto limitato, tante volte arido, molte volte prolisso, e per questo basta poco per finire fuori pista e rimanere una semplice cronaca o un surrogato, per la verità poco appetibile .

L'impatto con il volume di Borzi confesso che mi ha procurato una sensazione di vertigine. Leggere, con l'affanno della rincorsa, le sue frasi affastellate una dopo l'altra, apparentemente senza un filo logico, e con una costruzione quasi inesistente, lascia la mente arroventata, quasi stordita da quella celata difficoltà di seguire ed inseguire la storia che si viene proponendo pagina dopo pagina. Una storia questa che è cento storie contemporanee, cento facce di un racconto che sbalza facilmente passo dopo passo e si arricchisce autonomamente di frasi dotte e di frasi stemperate, di colloqui abbaglianti e di colloqui tracotanti, coinvolgendo il lettore in una spasmodica scorribanda attraverso visioni e pennellate tutte di una originalità personale e regolabile.

Proprio come in una lente di ingrandimento l'occhio dello scrittore si posa su alcuni avvenimenti, su alcune figurazioni, e la lingua ne delinea con essenzialità i contorni, ne disegna le prove, completa il supporto psicologico e cerca di lasciare alla sensibilità di chi legge la varietà di una rappresentazione qua e là abbozzata e suggerita con arguzia.

Il frammento della molteplicità e la molteplicità del frammento sono proprio in questo volume il gioco principale con il quale l'autore propone le sue escursioni poetiche, per un testo che chiede continuamente aiuto alla cifra da decifrare, come riflesso di qualcosa d'altro, di più grande, che vada al di là della parola scritta e resta sempre

a rappresentare una esperienza alla quale si chiede di partecipare. Una ricerca del fatto narrato per comprendere quanto sta per avvenire e invece non avviene.

Una stranissima possibilità di perdere la individualità dell'io narrante, quel tal Gaetano Pollastri ubriacone e filosofo, nel cuore immenso di una realtà continuamente sfuggente e variegata, si affaccia continuamente fra le pagine, nella incessante ricerca di un legame di intima comunanza o di una identità che possa manifestarsi nella sconfitta romanticamente intesa.

Mi pare che l'efficacia del racconto non si esaurisca nella descrizione o nella definizione di quotidianità stravaganti, esso vive e si dipana in una certa efficace autenticità del protagonista, capricciosa e capace di mettersi in competizione con il tempo e con i cangianti universi che si possono giocare.

La struttura del libro è in apparenza molto semplice. Si tratta in buona parte di una specie di diario composito che cerca di liberarsi dalla tradizione per tradursi coscientemente in un linguaggio segreto, in grado di carpire per sollecitare, si tratta di una scrittura criptica che se vogliamo è destinata a sbranare i contenuti per ricomporli a suo modo in una linearità che non esiste e che si cerca affannosamente. Sono passi che scollegano, smontano, sigillano e restituiscono all'arduo resistere della lettura una propria forza motrice.

Si assiste all'allinearsi di varie possibilità, raccogliendo e sviluppando i dati di una realtà fantasmagorica per approdare a risposte diverse. Una cittadina in bilico, anzi due cittadine in contrasto, fra ville e giardini lussuosi o abbandonati, tra periferie spettrali o scintillanti, tra personaggi appena delineati o intravisti di sbieco, fra colpi di scena che trovano immagini da palcoscenico. E su questo palcoscenico, per il quale si alternano figure o si affollano paure, riemergono raffinate "macchiette", che la suggestione del tempo e la variabilità dei fenomeni occorsi rendono stranamente instabili tra l'equilibrio del vissuto e la disattenzione del possibile.

Borzi disegna squarci fiabeschi, compone descrizioni incantate, spruzate di ironia senza alcuna retorica che possa appesantire il disincanto. Rotola e si sofferma, scivola e si diverte a riflettere sulle architetture del registro, a volte malinconico, a volte sorridente, con macchie rutilanti di disperazione o di afflato, giocando con questi strani personaggi, con i loro tic e con le loro debolezze, con le loro disperazioni e le facili illusioni.

Realtà e finzione si alternano, senza perdersi troppo sul serio, in un divertimento dissacratore ed incredibile ove la commedia sviluppa

e svolge il distruttivo con un soffice umorismo che serve a rappresentare le passioni , o meglio la mancanza, la causalità, la tiepidezza dello sfuggevole prisma della irrealtà volutamente confusa con l'incompiuto.

Il desiderio di riflettere varie analogie inganna, lanciando l'idea di un raffronto e provocando riverberi di coscienza considerata incoscienza , di amarezze considerate gioie, di azzardi considerati angosce. Il pensiero corre a situazioni valutate inutili o pedanti, mentre il vissuto affronta un viaggio travolgente e si concretizza tra le stradine tortuose, fra le esplorazioni dei luoghi impervi, le viuzze, i tratturi, le balaustre, le piazzole, i negozi, quasi volendo realizzare l'analisi di una civiltà frammista: contadina e paesana, cittadina e rurale, cosciente e incosciente, con l'incontro dei solitari e lo scontro dei nullafacenti, per arrivare infine in uno spazio indefinito dove è quasi impossibile vivere senza sofferenza, in una percezione sensoriale equivalente allo spazio fisico e mentale del protagonista, per cerchi concentrici che si avviluppano senza alcun equilibrio.

La continuità cosmica delle occasioni, nascoste e narrate con una precipitosa persuasione, hanno la capacità di delimitare il grado di storicizzazione degli avvenimenti, dei momenti a volte opposti fra di loro per una esasperata puntualizzazione di questo o quel paradosso incontrato dal protagonista ed affrontato con tale disinvoltura che poco importa se non conclude un bel nulla. Perché l'autore è capace di operare quel salto di qualità che consente di passare dal particolare all'universale, in una sfera più ampia che si accordi alla testimonianza e alla provocazione, liberando menzogne formali e contemporaneamente incidendo su alcuni insegnamenti morali o paradigmatici.

Il teatro del mondo è qui nella ideazione complessa del dettato, una strana lettura architettata da procedimenti stilistici fondati su un bruciante riverbero lessicale: scene atone intrecciate attorno a personaggi minori rendono le immagini vorticosamente rielaborate, qualcuno sembra spiare le azioni per poterle controllare a suo piacimento, mentre altri al di fuori dell'ombra dilaga come voce fuori campo, per stravolgere le sequenze improvvise , per rubarne le luci, in una tensione fra parole e fantasmi che ruota in vista di un finale che tarda a compiersi. Sì, un finale che si attende con ambascia e che viene posposto di volta in volta e che potrebbe far riflettere su certi azzardati indizi che lo precedono senza un costrutto chiaramente legato alla evoluzione.

Le metafore si truccano nel tempo che trascorre fra una ricognizione e l'altra, la prigionia della psiche deve fare i conti con una conversazione che ha sprazzi nella diatriba infinita, e della quale è quasi impossibile trovare il bandolo.

Le passioni vengono azzerate in una materia tumultuosa amplificata dal ritmo franto a intermittenze, pronto a far vibrare ogni dettaglio per risolvere il tutto in una continua atmosfera di sospensione.

I contorni delle cose si fanno confusi, pronti però ad esplodere in un labirinto di immagini e di figurazioni indominabili per l'incrocio di parole e frasi che emergono dalle vicende spigolose e disperate.

Il tempo del racconto dilata meravigliosamente le aspettative, rovescia la sonnolenza, ricaccia le sbornie mondane che ognuno carica durante il vissuto giornaliero, nel suo mondo di ombre e fantasmi congestionato di drammaticità inesistenti. Così il sesso fa anche la sua apparizione legato ad una maturazione tutta particolare, accennato e non dettagliato: "Come sentì sulla clavicola il ventre della maga, e la sedia picchiettata in malandro codice binario, Remo ebbe gli imbarazzi tutti risucchiati dalla incavatura tra le cosce di lei. L'idea di poterla amare di lì a non molto soverchiò ogni traccia di orgoglioso livore. D'incanto la calda tramontana di anime ripulì ogni astio che ancora gravava nel salottino. Remo...sentì un calore che lo avvicinava melodiosamente. Pensate che miracoli può fare la vulva..." (pag. 175). O ancora più avanti: "Mentre erano accovacciate Lidia divaricò le gambe oltre il necessario e spiegò che più o meno anche a lei si sarebbe trasformata in quel modo. Francesca le chiese di mostrare anche il sedere e i seni, sbalordita dall'idea che anche in quei punti sarebbe cresciuta di tanto..." (pag. 185).

Il rapporto con il testo qui è prioritario e vincolante, una strana efficacia di trasformarsi e mutare nel tempo in una relazione con la realtà, ove funziona una grande quantità di livelli, i quali presentano zone di agglutinazione, che li fanno improvvisamente addensare uno all'altro, in una sorta di rivisitazione e ripensamento delle figure familiari, e non, sfociando in mitologiche reintegrazioni del mondo circostante.

Lo spazio narrativo prevede continue disposizioni verticali tenute insieme via via da rapporti diversi con le repentine concretizzazioni del vuoto. Uno spazio reso misurabile dalle visioni oniriche dei personaggi entro i termini affettivi, animati, intimamente contorti, in una ricapitolazione vivificante delle cose viste e proposte.

Forse un delirio è lo strumento per vedere e toccare, per avvicinarsi

e distaccarsi dai percorsi che Igor intraprende, Igor che spesso è del resto la voce narrante più presente, come un ingenuo fannullone preda dell'indefinito.

La sua personale mappa penetra nella massa del globo, si dissolve nella incertezza, e si rifrange come in uno specchio opaco, lascia vagare nell'atmosfera i segnali retratti che si moltiplicano all'infinito pagina dopo pagina producendo un flusso elettromagnetico di informazioni che vanno a determinare il valore fondamentale del racconto.

Gioca il Borzi con la sua scrittura una partita tra velocità e lentezza, che cerca di risolvere in una disputa mitologica ed una sfida di archetipi, tutti allo schiocco di frecce mirate.

Da una parte semplificando il razionale con impulsi variegati dall'altra accelerando una vertigine tra vitalità e frenesia del dire. Tutto concentrato nel tempo tra il fluire lento degli affetti e l'istantaneità lineare dei rapporti, una stravolgente esistenza che si fa complessa nelle dimensioni difficili, nel cercare di sottrarsi ad una vita quotidiana che sia semplicemente vissuta e trascorsa fra le dimensioni da inseguire.

Qui le riflessioni nascono come occasione estetica per riproporre gli argomenti sempre in movimento, come vortici di energia prima scomposti poi materializzati in colori direttamente proporzionali all'intensità della memoria, allontanando le banali suggestioni.

Ed è oltremodo interessante lo squarcio che egli propone quando tra le pagine 188 e 215 si cimenta con i colori dell'arcobaleno, in quelle bande che egli descrive con semplicità e con sottigliezza, quasi dettagliando le tinte che distinguono le cangianti sezioni, per illuminare storie nel gioco della vita, in momenti di liberazione esistenziale che meriterebbero focalizzazioni sempre più lussuose.

Rimane quindi qualche perplessità di incontri mancati, di inusuali tentativi per vincere la miseria del tempo, di immaginazioni abbandonate perché la favola rimanga artificiale e meritevole di esplosioni impossibili.

Un lavoro, questo del Borzi, ove la metafora vince sul dettato, nella purezza di una illusione che noi stessi non vogliamo perdere.

1 aprile 2008